

Le generazioni rubate e la patologia delle società postcoloniali

Roberto Beneduce

antropologo e medico-psichiatra (Università di Torino)
[roberto.beneduce@unito.it]

*Our life pattern was created by the government policies
and are forever with me, as though an invisible anchor around my neck.
The moments that should be shared and rejoiced by a family unit,
for [my brother] and mum and I are forever lost.
The stolen years that are worth more than any treasure are irrecoverable.*

Commonwealth of Australia 1997: 4

Le patologie della situazione postcoloniale

Una donna ivoriana, M., raggiunge il marito, più anziano, quando finalmente le condizioni lavorative e abitative consentono il ricongiungimento della coppia. Dopo poco nasce una bambina, T. Purtroppo di lì a qualche anno la situazione precipita quando il marito scopre di avere un cancro. L'evoluzione della malattia è rapida e la situazione è resa ancora più drammatica dal sopraggiungere di una seconda gravidanza: la moglie dovrà occuparsi ad uno stesso tempo della figlioletta che ha solo un anno, della propria condizione di donna gravida e dell'evoluzione della malattia del marito. Quando darà alla luce un bambino, S., il marito è già in agonia. La situazione è pesantissima, e alla morte del marito, prevedibili, scoppieranno in seno alla famiglia di quest'ultimo i peggiori sospetti: accusano M. di averlo ucciso con la stregoneria.

Sola e senza risorse economiche, la donna deve accudire una bambina di poco più di un anno e un neonato: si appoggerà ai servizi, chiederà aiuto a una famiglia italiana perché si occupi di T., e insieme dovrà cercare un'occupazione mentre continua a lottare contro i sospetti che incombono ormai sulla sua vita, sui suoi desideri. Vuole però restare in Italia, tanto più che nel suo paese l'ostilità di cui sarebbe oggetto scoraggiano ogni ipotesi di ritorno. Decide allora di accogliere il suggerimento dei servizi e dare in affidamento temporaneo T. alla famiglia italiana che già l'aveva

aiutata in passato. Questo affidamento diventerà dopo alcuni anni un'adozione concordata. I servizi "segnalano" però le crescenti difficoltà di S. al Tribunale per i minorenni: osservano, infatti, una caduta nel rendimento scolastico di S. e la comparsa di quelli che interpretano come disturbi del comportamento. Le relazioni degli operatori sono decisamente preoccupanti, sia per ciò che concerne il bambino sia riguardo alla madre.

Se nel primo sono sottolineati una «produzione ludica non consona all'età, labile capacità attentiva e gioco simbolico povero» insieme a un atteggiamento incentrato su «giochi di violenza in cui i personaggi si picchiano», nella seconda vengono messe in luce due *difetti*: «assenza di capacità empatica e di problematizzare i propri metodi educativi, assenza di un legame di attaccamento con il figlio» (Archivio Famiglia M., Centro Frantz Fanon, 2013/2014).

La madre dovrà per altro lasciare il bambino in Italia per un breve periodo, e recarsi nel paese d'origine a regolare i problemi di eredità famiglia. Le passate vicende e il clima ostile che l'attende le suggeriscono di non portare con sé il bambino: ha poco tempo per organizzare il suo viaggio, l'assistente sociale a cui si rivolge è in ferie, decide allora di lasciare il piccolo presso la famiglia italiana che già accoglie T., la sorellina, e con la quale ha sviluppato rapporti di amicizia e di fiducia. Al ritorno la relazione degli operatori segnala però nel bambino «uno stato di evidente angoscia e prostrazione»: il bambino «vuole tornare dagli affidatari». Inoltre in lui sarebbe manifesto un «bisogno di attaccamento stabile e sicuro», evidentemente alimentato secondo gli da «ripetuti episodi di abbandono» da parte della madre (in un'occasione è scesa a prendere il latte nel negozio vicino all'abitazione, lasciando per qualche minuto solo il bambino a casa con la bambina di una vicina). Un dato ulteriore conferma le preoccupazioni diagnostiche: quello di uno «sviluppo non congruo all'età anagrafica» e la presenza di «segni evidenti dei traumi vissuti».

Quanto alla madre, le osservazioni della psicologa non sono meno negative: si conclude per un «attaccamento simbiotico alla [propria] madre», che l'avrebbe limitata nell'acquisizione di autonome capacità relazionali, e non si manca di mettere in rilievo uno stile di «ragionamento infantile e semplicistico».

Le relazioni successive aggiungono altri giudizi negativi, in particolare su presunti disturbi dell'attaccamento e dell'apprendimento in S. Le osservazioni riportano, infatti, che si tratta di un «bambino indifferenziato... che si attacca a chi gli dà attenzioni e credito»; di un «bambino molto recettivo», mentre non si esclude l'ipotesi che potrebbe essere portatore

di qualche «ritardo evolutivo», con «problemi e ritardi a livello del linguaggio, delle abilità grafiche e della memoria».

Le perizie d'ufficio del tribunale e quelle della difesa permetteranno solo dopo un percorso durato circa due anni, un infinito duello di diagnosi e di «contro-diagnosi», e il succedersi di valutazioni cliniche, incontri con gli operatori, rapporti da parte del legale della donna, di rovesciare finalmente questi assunti, evidenziare il carattere transitorio e «situazionale» delle difficoltà osservate tanto nel bambino quanto nella madre, riconoscendo a quest'ultima le sue capacità e il forte legame affettivo con il figlio. Si eviterà così l'attuazione del progetto di adozione suggerito inizialmente dai servizi. Purtroppo però non sempre l'esito di queste vicende è positivo, come dimostrano le storie e i destini di cui siamo stati testimoni in questi anni⁽¹⁾. I giudizi e i commenti non sempre trascritti nelle perizie e relativi a madri «inadeguate», «infantili», con un «pensiero semplicistico», ai loro ostinati legami con le tradizioni del paese d'origine, e alle difficoltà di costruire una «chiara e concreta progettualità» (sic!)⁽²⁾, segnalano l'uso stereotipato di modelli psicologici quali quello dell'attaccamento o l'applicazione di ipotesi pseudodiagnostiche che poco si discostano nel loro insieme da quanto esemplarmente analizzato da Jordanna Bailkin (BAILKIN J. 2012) in Gran Bretagna nel secolo scorso, confermando l'ostinata presenza di pregiudizi e diffidenze propriamente *coloniali* verso le madri africane⁽³⁾.

Per cogliere gli effetti psichici e sociali delle pratiche istituzionali e delle forme di sottile violenza che spesso le accompagna (prima fra tutte quella connessa a un razzismo linguistico), per scrutare i processi invisibili attraverso i quali si attua l'interiorizzazione di norme, valori, rappresentazioni fra i dominati e coloro che vivono in una condizione di subalternità⁽⁴⁾, misurandone il valore strutturante o, secondo i casi *destrutturante*⁽⁵⁾, occorre un approccio diverso da quello che solitamente si rivolge ad analizzare secondo linearità causali le ripercussioni di un'esperienza traumatica, di una pratica amministrativa, di un divieto. Per questo motivo ho adottato da tempo una prospettiva interessata a esplorare linguaggi e archivi per loro natura eterogenei (cartelle cliniche, narrazioni di pazienti, atti giudiziari, racconti fatti da cittadini stranieri, memorie dell'epoca coloniale, testi letterari, ecc.), con lo scopo di analizzare le forme subalterne del conoscere e del ricordare con l'aiuto di lavori recentemente pubblicati o, in qualche caso, classici, ma considerati dalla particolare prospettiva qui suggerita.

I concetti di *spettralità* (DERRIDA J. 1994 [1993]) e di *rêverie* (BACHELARD G. 1984 [1960]) hanno costituito concetti-guida per esplorare tali archivi.

Essi mi hanno permesso di comprendere meglio i modi attraverso cui i dominati ricordano (o reagiscono a) eventi dolorosi (separazioni, violenze, perdite, umiliazioni, condizioni di precarietà persistente), e perché le loro narrazioni e le loro esperienze siano così spesso *singolari* (né allucinazioni né visioni, non necessariamente discorsi aventi una struttura coerente o un senso politico, esse si situano piuttosto nel segno di una contro-memoria, di una speranza e al tempo stesso di una rivendicazione, BENEDEUCE R., in corso di stampa; GORDON F. A. 2008). Diventa possibile così, da questi rottami di sintomi e discorsi, da queste distinte gerarchie del vero e del credibile (STOLER A. L. 1992, 2009), estrarre ciò che più ci preme: l'ostinata volontà di asserire la verità della propria esperienza. Riconoscere in questi documenti una tale volontà è possibile a condizione di avere una particolare attrazione per le memorie d'archivio, che è stato definito come il *gusto dell'archivio*, ed essere disponibili a considerare l'archivio stesso come un nemico contro il quale lottare perché esso riveli ciò che spesso nasconde o lascia all'oblio (FARGE A. 1989).

Il tema sul quale intendo concentrarmi è, per evocare un altro celebre concetto, quella particolare forma di «chirurgia sociale» (CHANCÉLÉ E. cit. in BALANDIER G. 1951: 9), rappresentata dal dispositivo delle adozioni dei minori stranieri. Se Balandier sottolineava a più riprese in quel famoso scritto come le società coloniali vivessero in uno stato di crisi latente e rivellessero tratti “patologici”, se Chancelé ricordava che la questione coloniale è in primo luogo una questione razziale (CHANCÉLÉ E. 1949: 365), il mio interesse è qui considerare la condizione delle madri immigrate africane e le procedure di adozione dei loro figli come un'espressione peculiare della *patologia delle società postcoloniali*.

Le pratiche che riguardano la valutazione psicologica della madre e del bambino immigrati nei luoghi cosiddetti “neutri”, l'uso di test psicologici attraverso i quali giungere a una diagnosi nel corso delle procedure di affidamento o di adozione, l'individuazione di esperti (reali o presunti) fra i professionisti inseriti negli elenchi disponibili presso i tribunali, sino alla scelta di una famiglia adottiva o una comunità dove collocare il minore e delle maniere spesso violente di separazione del bambino dalla madre, possono essere definiti nel loro insieme come “dispositivo dell'adozione”. Un dispositivo, nell'accezione data a questo termine da Foucault (FOUCAULT M. 1977: 63; AGAMBEN G. 2006), è un insieme eterogeneo di discorsi, leggi, misure amministrative, affermazioni scientifiche, valutazioni morali, propositi filantropici, poco importa se resi in modo implicito o esplicito. In un dato momento storico, esso assume una funzione strategica (e risponde a un'urgenza, reale o immaginaria), partecipando alla

manipolazione di particolari rapporti di forza. Un dispositivo è sempre inscritto dentro particolari giochi di potere, e offerto a supporto di quei saperi che ne scaturiscono o che, dal canto loro, questi giochi di potere legittimano e sostengono: non è un caso che la nozione di “dispositivo” sia spesso evocata da Foucault accanto a quella di “governamentalità” e di “governo degli uomini”. L'*urgenza storica* di Foucault diventa, nel nostro caso, la *questione migratoria*: i discorsi sull'assedio di cui sarebbe oggi oggetto l'Europa, la minaccia rappresentata dalla possibilità che fra i richiedenti asilo si nascondano terroristi e l'irrigidimento dei controlli alle frontiere, sino alla svalutazione economica di immobili causata dall'aumentata presenza di immigrati in alcuni quartieri delle nostre città. Le questioni evocate costituiscono figure esemplari di questa urgenza che lo Stato si preoccupa non solo di regolare ma anche di razionalizzare (il ricorso a numerosi quanto spesso inefficaci progetti di integrazione, le misure rivolte a contrastare la pratiche delle cosiddette mutilazioni genitali femminili, l'intervento socio-sanitario diretto a proteggere l'infanzia immigrata nel caso i genitori, più spesso le madri, siano ritenute “inadeguate”).

La questione del posto da assegnare nella nostra società ai bambini stranieri definiti “adottabili” rinvia dunque a un grappolo di problemi la cui posta in gioco politica e culturale non ha bisogno di essere sottolineata (cittadinanza, dibattito sullo *ius soli*, diritti dell'infanzia, statuto delle differenze culturali, povertà, sofferenza psichica o sociale, possibilità di adottare idonee misure assistenziali in un orizzonte socio-economico che vede d'altro canto una contrazione crescente dell'intervento statale, ecc.). Ma non è difficile riconoscere nell'intricato rapporto con l'infinita varietà culturale di altre forme di parentela le questioni irrisolte concernenti il fondamento stesso della parentela (legato allo scambio di sostanze corporee, secondo quanto suggerito da Hérítier, fondato sull'immaginario, come proposto da Godelier, o derivante dall'ordine simbolico, come voleva Lévi-Strauss? Cfr., su questo dibattito e, in particolare, la prospettiva di Godelier, l'articolo di Maniglier; MANIGLIER P. 2005).

Hannah Arendt (ARENDR H. 1996, 2004) e Abdelmalek Sayad (SAYAD A. 1993, 2000) ci hanno reso familiare l'idea secondo la quale pensare la condizione dei rifugiati o, rispettivamente, la questione migratoria, equivale a pensare lo Stato-nazione (i suoi confini, la relazione cittadino/straniero, l'accessibilità ai diritti, i suoi stessi fondamenti). È dunque legittimo suggerire che anche la questione dell'adozione, quando essa intersechi il destino di una famiglia straniera, e quello di un minore, è una questione che interroga lo Stato moderno, le sue regole, i suoi feticci. I profili

giuridici di tali vicende, quali emergono da numerose ricerche e dai casi di cui ci siamo direttamente occupati negli ultimi decenni, rendono del resto difficile affermare che i criteri relativi all'adozione di un bambino straniero sono applicati allo stesso modo nel caso dei cittadini italiani.

In una società dove le disuguaglianze economiche crescono a vista d'occhio, le differenze si moltiplicano e i diritti sono spesso calpestati in ossequio alla retorica umanitaria (il cosiddetto ossimoro della repressione compassionevole: FASSIN D. 2005), le risposte ai bisogni della popolazione straniera assumono spesso la forma di un razzismo istituzionale (PHYLLIPS C. 2011). Le anti-tecnologie della cittadinanza (INDA J. X. 2006) rendono sempre più incerti i comportamenti sociali e le performance perché si possa essere considerati *buoni* cittadini, e sempre più abbassano la soglia al di sotto della quale i diritti possono essere *legittimamente* soppressi: non sorprende che siano gli stranieri e i membri delle minoranze coloro che più spesso vedono messi in discussione i propri diritti elementari e paghino un prezzo elevato in termini di legame sociale e riconoscimento. All'interno di questo orizzonte di problemi, un'immagine accompagna le nostre domande sul destino del minore. È l'immagine di re Salomone, chiamato a giudicare su quale di due donne fosse la madre di un neonato da entrambe reclamato come figlio.

Ricordiamo tutti la decisione di quel giudice re. Egli non interroga censimenti, atti anagrafici o testimoni per comprendere chi delle due sia la vera madre. Con un autentico *coup de théâtre* Salomone mette semplicemente le donne l'una di fronte all'altra, al cospetto di una singolare giustizia: simmetrica al punto da rischiare la tragedia. Da una legge geometrica che si pretende giusta perché uguale per tutti, e netta nei suoi tagli, una delle madri però si allontana: non tollera una giustizia che ucciderebbe il figlio. L'altra invece si dispone trionfante ad accogliere quel principio così oggettivo, e soddisfatta per ciò che un decreto sembra poter fare di lei: madre *ex lege*, anche se di un figlio dimezzato. Ciò che mi sembra utile ricordare è soprattutto un aspetto. Salomone, il verdetto finale, non lo pronuncerà fondando il proprio giudizio sulle leggi vigenti, sulla giurisprudenza dell'epoca, sugli umori del popolo (come avrebbe fatto invece Pilato). Lascia che sia l'emozione di una madre ("le sue viscere si erano commosse") a guidarlo. Quale moderna idea di giustizia sembra suggerirci questa scena! Quale coraggio ha avuto Salomone nel mettere da parte il rimedio di un'oggettività impossibile (le perizie, le dichiarazioni dei servizi, le infinite scale di valutazione) e assumersi la responsabilità di decidere! Vorremmo che fosse lui a ispirare i giudici oggi di fronte alle proposte di adottabilità di bambini nati da madri rom o straniere...

Politiche dell'inconscio e politiche della cultura

Lo psicanalista cinese Huo Datong ha detto nel corso di un'intervista che l'esperienza di dormire nel letto dei genitori, e la possibilità di assistere a scene d'affetto, costituisce una possibilità sprovvista di valore traumatico nella società cinese. Pretendere di applicare le leggi psichiche della famiglia borghese europea, il suo immaginario, i suoi modelli di sessualità al mondo intero, è secondo lui ridicolo.

Nel corso dell'ultimo secolo posizioni analoghe a quella di Datong, non sempre condivisibili quando orientate dalla generalizzazione delle teorie psicologiche occidentali, hanno preso forma nella critica di diversi autori: Bronislaw Malinowski e la sua analisi della figura paterna nella società trobriandese, Frantz Fanon e la critica del modello edipico nella famiglia martinicana, i coniugi Ortigues e la descrizione dei peculiari legami affettivi e simbolici nella famiglia in Senegal, sino ad arrivare all'*Antiedipo* di Deleuze e Guattari, dove la critica dei principi sui quali si è fondata a lungo la nostra concezione della famiglia e dei modelli di relazione parentale viene letteralmente fatta a pezzi grazie ad un'articolata riflessione sul potere, il corpo e il desiderio nella società borghese e nelle cosiddette "società primitive". Riassumeva efficacemente questo problema la lapidaria formulazione di Lacan, che al cospetto di alcuni analizzandi provenienti dal Togo, affermava:

«Ho preso in analisi poco dopo la seconda guerra mondiale [...] tre persone provenienti dalle regioni settentrionali del Togo. Non ho potuto trovare nel corso della loro analisi tracce di usi e credenze tribali, che non avevano dimenticato, che conoscevano bene, ma dal punto di vista dell'etnografo [...]. Il loro inconscio funzionava secondo le buone vecchie regole dell'Edipo. Ciò significa che era l'inconscio che si era loro venduto insieme alle leggi della colonizzazione, forma esotica e regressiva del discorso del Padrone. Il loro inconscio non era quello dei loro ricordi dell'infanzia, perché questo si toccava, ma la loro infanzia retroattivamente vissuta nelle nostre categorie» (LACAN J., pubblicazione A.L.I.: 105-106; traduzione di ST)⁽⁶⁾.

L'osservazione di Datong ha però un valore particolare perché è stata espressa da uno psicoanalista che tenta di pensare l'insegnamento di Lacan all'interno dell'orizzonte culturale e linguistico cinese (cfr., ad esempio, <http://www.lacanchine.com>). Il suo richiamo alla "differenza culturale" impone pertanto un rinvio ai problemi che questa dimensione occupa nei discorsi e nelle decisioni concernenti i bambini stranieri, soprattutto quando l'uso di tale nozione rimane ambiguo, vittima di quella che l'antropologia medica ha definito l'illusione di un *ethnic cookbook* (la pretesa, cioè, di disporre di un fantomatico libro delle ricette etniche dentro cui

trovare raccomandazioni per opportunamente comprendere il senso del comportamento di una famiglia immigrata togolese, di una madre congolese, di un padre marocchino e così via, per poi riuscire a misurare in essi la presenza di una qualche patologia o – alternativamente – la semplice espressione di una norma culturale).

Non vi è qui lo spazio per dettagliare il senso che deve essere attribuito alla nozione di cultura, di differenza culturale o di “competenza culturale” che la clinica e la ricerca condotte in Italia e altrove ci hanno insegnato (BENEDEUCE R. 1996, 1998, 2007, 2015; TALIANI S. 2012a, 2014; TALIANI S. - VACCHIANO F. 2006). Ciò che mi preme segnalare è un altro aspetto: dietro la panoplia di termini di largo uso e tutti più o meno asserragliati dietro il trionfo del Soggetto, dell’Individuo, ciò che finisce con l’essere talvolta dimenticato (o propriamente rimosso) è la nozione di “figlio”, dunque, semplicemente, di una relazione con una madre, con un padre, con una famiglia, con una rete sociale. A essere ignorata è così l’esistenza di forme di socializzazione e modelli pedagogici diversi dai nostri: solo un’altra espressione di “negazione epistemologica” (SOUTER J. 2011). Quello che intendo suggerire è che l’abuso di approcci che fanno del minore un individuo astratto, separato cioè dalle reti dentro le quali è stato concepito, riconosciuto, “fabbricato”, ha il potere di rendere invisibile il legame familiare e sociale, gli affetti (o i conflitti) che circolano al suo interno, l’immagine di un utero che si gonfia, di un seno che allatta, di una mano che pettina i capelli di una bambina...). Solo rimane la preoccupazione di garantire i diritti di un “Individuo”. Tuttavia, nonostante io sia perfettamente consapevole di quanto la maternità, fra le donne di cui mi occupo in queste riflessioni, non corrisponde che di rado a quella ideale di tanti discorsi comuni, segnata com’è da incertezze e minacce, dal ricordo delle violenze subite nell’attraversare frontiere e dogane, e dalla frequente ambivalenza che può comprensibilmente generarsi in una donna costretta a pensare il proprio capitale riproduttivo come “capitale di cittadinanza”⁽⁷⁾, ritengo urgente pensare questi minori adottabili anche come “figli *di*”: per non scoprire poi, quando è già tardi, la forza profonda e oscura di legami e identificazioni che nessun decreto potrà mai cancellare del tutto.

Che cosa è l’amore materno?

Si dirà che la metafora di re Salomone, evocata nel primo paragrafo, è fuori luogo per un discorso sull’adozione dei bambini stranieri. Che il diritto moderno ha fatto molta strada da quei giudizi arbitrari grazie

all'accuratezza delle strategie di osservazione, alla disponibilità di test psicologici oggettivi e attendibili, e che più in generale oggi si guarda al minore assumendo a principio di orientamento nelle decisioni la sua autonomia, il suo benessere, non le pretese di una madre o leggi consuetudinarie che facevano del bambino quasi un oggetto di proprietà privata. Dobbiamo però ricordare, a difesa della pertinenza questo riferimento, che le donne di cui parla il Libro dei Re erano *anche* prostitute, e che fu l'amore di una donna madre e prostituta a suggerire al giudice-re la sua decisione. D'altronde, nonostante il tempo trascorso, ancora oggi l'idea di che cosa sia l'amore materno rimane controversa, non meno di quanto lo sia l'interpretazione delle variabili in grado di mutarne senso e destino (non ultima la condizione migratoria).

Nel 1992 la ricerca di Scheper-Hughes (SCHEPER-HUGHES N. 1992) fra le donne capo-famiglia delle favelas di Rio de Janeiro aveva rivelato come alcune di esse, assediate dalla miseria e dalla fame, sofferenti di cronica malnutrizione, e a causa di ciò spesso insonni e irritabili, ricevevano dallo Stato soltanto diagnosi psichiatriche e prescrizioni di ansiolitici anziché lavoro o concreti aiuti economici e sociali (il caso discusso dall'autrice costituisce un documento esemplare di che cosa sia l'uso sociale della diagnosi, o *tout court* la politica della diagnosi). Nient'altro che una delle tante espressioni di quella che non cessiamo di indicare come la *medicalizzazione della povertà e della marginalità*. Allo scopo di ottenere i sussidi alimentari riservati ai bambini le cui condizioni fisiche erano particolarmente precarie, e il cui peso corporeo fosse stato trovato al di sotto dell'indice ponderale considerato come normale per la loro età, alcune madri si impegnavano allora a tenere sotto la soglia di quel maledetto indice il peso di uno dei loro bambini, così da riservare lo zucchero, il mais e il riso ricevuti come aiuti alimentari agli altri figli. Sacrificando uno di essi, permettevano agli altri di sopravvivere. Quando poi la morte sopraggiungeva, attesa, nel bambino iponutrito, esse sembravano manifestare un atteggiamento rassegnato, indifferente al punto da diventare sospetto.

L'assenza di ogni protesta contro quelle morti assurde non risiedeva però nella celebre figura dell'indifferenza indigena o della tristezza brasiliana, non rinviava a presunte ragioni culturali, ma alla peculiare forma impressa ai sentimenti dalla quotidiana prossimità dell'incertezza, della violenza, della morte: con buona pace della psicologia delle emozioni, erano le determinanti economiche e politiche a costruire *quella* emozione. Le madri delle favelas, detto altrimenti, erano costrette da circostanze di estrema miseria a un *amore selettivo* nei confronti dei loro figli.

Lascio da parte qui il dibattito sollevato da quella ricerca, e le critiche che le sono state rivolte da quegli autori che avrebbero trovato, nelle stesse aree dove essa fu condotta, preoccupazioni propriamente “culturali” per spiegare perché quelle madri si trattenevano dall’esprimere il cordoglio (come ad esempio l’idea che le lacrime del cordoglio, bagnando le ali di quei “piccoli angeli”, avrebbero impedito loro di raggiungere il paradiso). Ciò che è più importante per le nostre considerazioni è forse ricordare la critica di altri ricercatori che si rifiutarono di assumere la “cultura della povertà” come capace di determinare una diversa espressione dell’amore materno o addirittura la sua assenza. Tuttavia questi dibattiti rimangono spesso preda, ricorda Maybilin (MAYBILIN M. 2012), di un modello *ontologico* dell’amore materno, la cui radice è essenzialmente cristiana, o – in senso più ampio – occidentale, bianca, borghese.

Riflettere su questi intrecci (questo il senso dei miei suggerimenti) significa essere capaci di situare le nostre valutazioni sul comportamento di una madre ben oltre i confini dei modelli psicologici di volta in volta invocati, esplorando la genealogia di questi stessi modelli dentro la storia culturale dell’Occidente e nei rapporti con i gruppi subalterni: una storia interpellata oggi dall’incontro con l’Altro e le sue diverse *ontologie*.

Altre madri

Se le madri delle favelas brasiliane rimangono al centro di un dibattito ancora irrisolto nell’antropologia medica contemporanea, un altro tema conviene qui evocare, seppur rapidamente. L’amore materno, si è appena detto, può conoscere inattese torsioni nei contesti della precarietà, della miseria e della minaccia. Ogni qualvolta la violenza ha assunto espressioni mostruose, e l’esistenza dei legami familiari è stata esposta alle più estreme forme di arbitrio, anche l’amore delle madri è sembrato assumere forme oscure rivelando, come in un tragico rispecchiamento, la violenza sociale che leggi e decreti provavano a occultare: come nel caso delle madri schiave negli Stati Uniti d’America, che giunsero in alcuni casi all’infanticidio pur di non vedere le loro creature vittime della stessa disumana violenza. Il caso di Margaret Garner, la schiava che, incinta, provò a fuggire dal suo padrone nel gennaio del 1856 con il marito e i figli attraversando le gelide acque dell’Ohio River, scosse l’opinione pubblica e mise in luce la determinazione di una giovane madre nera, schiava ma indocile. Catturata nuovamente, la donna uccise in preda alla disperazione la figlia di due anni e tentò di uccidere quella di qualche

anno più grande pur di sottrarle al destino della schiavitù che lei aveva già conosciuto sulla sua pelle, nel suo ventre.

Di questo infanticidio, del dolore e dell'amore da cui esso prese origine, Toni Morrison ha fatto un capolavoro della letteratura mondiale (*Beloved* è il romanzo che a quella vicenda direttamente si ispira). Diverse furono le Margaret Garner che nell'epoca della schiavitù (o all'arrivo dei nazisti a Parigi, per ricordare un caso a noi più vicino), ricorsero a gesti estremi di questo genere. Si tratta di un'immagine che può aiutare a pensare le vicissitudini che mettono a dura prova le comuni rappresentazioni dell'amore o del "senso di responsabilità" materno, imponendoci di scrutare nelle pieghe di un'intimità corrotta quale, appunto, quella della schiavitù o del colonialismo, o quella che continua a riprodursi nella postcolonia fra donne immigrate e cittadini autoctoni, o fra donne aborigene e bianchi in Canada, che alcuni ricercatori interpretano proprio alla luce dei rapporti razziali e di genere caratteristici dell'epoca coloniale. Queste figure suggeriscono di sottrarre ad ogni presunta legge biologica o psicologica l'idea di un amore materno definito da norme universali, intimando cautela a chi volesse recidere il legame fra madri e figli sulla base di considerazioni spesso superficiali sul comportamento delle madri o sui segni di sofferenza presenti nei loro bambini. Più in generale, la maternità è un evento che deve essere pensato dentro la cornice di contesti storici e di particolari rapporti di potere, di classe, di genere e di razza (COLLINS P. H. 1998: 231).

Gli studi sulla migrazione non smettono di mostrare infine un altro aspetto. Le donne che non si adattano all'interno delle definizioni culturali dominanti rischiano di diventare assai spesso oggetto di una patologizzazione e di una medicalizzazione che, ancora una volta, sono tanto più frequenti quanto più è debole la loro posizione in termini di classe sociale, condizione lavorativa, appartenenza etnica o dell'eventuale presenza di disturbi mentali: quanto più questi aspetti concorrono cioè a fabbricare madri *disattente, inadeguate, trascuranti...* (DE SOUZA R. 2004, JOLLY M. 1998).

Misurare l'Altro: un'ossessione imperiale

Objectivity can sometimes become an obstacle in the search for truth
LAMBO T.A. 1955: 241

La psichiatria coloniale aveva preteso ricondurre il disinteresse per il futuro, la fuga dal lavoro forzato nello spazio segreto dei *nganda* (HUNT N.-R. 2014), le liturgie dell'invisibile, o la furia dei Mau Mau in Kenya

e dei mujaheddin in Algeria durante le lotte anticoloniali a differenze anatomiche, educative e religiose, o a presunte “psicologie della foresta” (CAROTHERS J.C. 1955).

Le differenze culturali, dopo essere spesso invocate nel tentativo di interpretare idee stravaganti, rappresentazioni del mondo o della malattia, atteggiamenti considerati bizzarri, sono oggi richiamate in modo altrettanto superficiale al cospetto di comportamenti determinati dal sommarsi di violenze, precarietà persistenti, vincoli psichici devastanti.

I sistemi diagnostici delle scienze psicologiche e psichiatriche sono statti spesso complici della violenza della storia ogni qual volta si sono accontentati di classificare la sofferenza senza nominare gli eventi che l'alimentavano, il “disastro” (BLANCHOT M. 1980) che ne era all'origine, limitandosi spesso ad adottare solo il timido attributo di “reattivo” (FANON F. 1962 [1961]).

Ancora oggi essi dimenticano l'imperativo epistemologico di interrogare le politiche dello sguardo (dell'osservazione), i rapporti di forza che lo governano. La loro presunzione sta nella pretesa di attraversare forme dell'esperienza costruite dentro complesse matrici storico-culturali, squarciare i veli che esse oppongono al progetto di un sapere egemonico che reclama solo per sé il monopolio della razionalità: esempio di quella “arroganza morale” che già sessant'anni fa lo psichiatra nigeriano Lambo già denunciava come il limite del sapere occidentale (LAMBO A. T. 1956: 1390).

Gli esempi di questa “arroganza” epistemologica e morale sono numerosi e, ancora una volta, grotteschi, se non fosse per le tragiche conseguenze che scaturiscono spesso dall'uso di strumenti diagnostici che pure sono riconosciuti come impropri o esposti al rischio di pregiudizi. Mi limiterò, per ragioni di spazio, a fare un solo esempio, citando il documento della Regione Lombardia sulla valutazione del disagio psichico in età evolutiva e le scale adottate per misurarlo, nient'altro che un breviario di considerazioni che nella routine promettono un'aura di oggettività immaginando strumenti di valutazione universali⁽⁸⁾:

«La scelta dei test è strettamente correlata agli elementi raccolti in anamnesi; viene *comunque* consigliato l'utilizzo della Leiter-R *per la possibilità di usufruire di uno strumento language free* [...].

Scale Wechsler (WIPPSI; WISC; WAIS): permettono di ottenere un quoziente cognitivo globale attendibile non prima di 2-4 anni di scolarizzazione nella lingua del paese di emigrazione e *sono, in ogni caso altamente sensibili ai bias culturali*. Vengono *comunque* proposte *perché permettono una valutazione dell'intelligenza distinguendo un'area verbale e un'area di performance* [...].

Leiter-R: è una scala che non richiede comunicazione verbale fra esaminatore e soggetto particolarmente adatta per bambini ed adolescenti *con*

ritardo cognitivo, con disturbi verbali e scarso padroneggiamento della lingua italiana. Permette di ottenere un Qi breve paragonabile a quello ottenibile da altri test dell'area cognitiva e ugualmente significativo, attraverso items quasi del tutto language e cultural free.

Matrici di Raven: permettono di valutare le capacità logico deduttive e l'intelligenza fluida utilizzando stimoli figurativi. *Non sono esenti da determinazioni culturali manifeste in quanto le figure da completare sono organizzate secondo una composizione ortogonale legata alla logica cartesiana e al nostro sistema alfabetico [...].*

Figura complessa di Rey-Osterrieth: *è un test a bassa influenza culturale, che permette di cogliere il livello di sviluppo delle principali funzioni cognitive e le strategie con cui un bambino affronta un compito nuovo e complesso» [Regione Lombardia, 2012: 7; i corsivi sono miei, RB].*

Cosa si può dedurre da questi frammenti? La valutazione deve essere oggettiva, la “differenza culturale” costituisce un evidente e riconosciuto ostacolo alla diagnosi, alla comprensione dei segni di disagio, al significato di taluni comportamenti (in che senso costituisca ostacolo però non lo si dice). Che ci siano difficoltà nel far diagnosi, nel valutare, è dunque ammesso, ma bisogna “comunque” andare oltre. L’esperto, nella consapevolezza del “cultural bias”, è invitato così a una sorta di *rassegnazione epistemologica*: i test *non* sono esenti da determinazioni culturali, e tuttavia... La perla di questo ragionamento è nel suggerimento a utilizzare il Leiter test in quanto *language-free*: dunque, si lascia implicitamente immaginare, *culture-free*. Proposto originariamente negli anni '20 per pazienti anche con gravi disabilità a carico delle funzioni dell’udito e del linguaggio, e scarsa conoscenza dell’inglese, esso promette ai nostri esperti di aggirare ciò che per eccellenza è intriso di cultura: la lingua, appunto. Ma perché il Leiter test permetterebbe un’esplorazione in grado di sfuggire alle trappole della differenza, se persino un qualunque manuale di psicologia transculturale non esita a definire l’espressione “*culture-free*” una designazione erronea (*misnomer*)⁽⁹⁾? La stessa prossimità evocata fra “ritardo cognitivo”, “disturbi verbali” e “scarso padroneggiamento della lingua italiana” sembra cancellare con un colpo solo la condizione sociale delle famiglie straniere, i tempi di un apprendimento che non riflette solo le capacità cognitive dei singoli individui ma ben altre variabili, e – in primo luogo – le circostanze dell’esperienza migratoria stessa.

Ricordo perfettamente il valore del determinato con il Leiter test da una neuropsichiatra infantile in un adolescente proveniente dal Medio Oriente, affetto da crisi di aggressività etero- e auto-diretta, e con quasi assente capacità di comunicare in italiano: 48, un livello decisamente basso e preoccupante, che aveva fatto supporre un grave ritardo cognitivo su proba-

bile base organica. Ciò sin quando non fu possibile riconoscere, attraverso il dialogo e l'ascolto protratti, anche se difficili, il ricorso a metodologie comunicative indubbiamente *poco oggettive* (si parlava in gruppo, discorrendo in lingue diverse intorno ad una mappa geografica del suo paese), e la ricostruzione paziente della sua biografia, il fatto che egli conosceva quattro diverse lingue, aveva vissuto sin dalla prima infanzia momenti di precarietà e violenze inenarrabili, sperimentato traumi di ogni genere, sviluppato capacità di adattamento fuori del comune e appreso l'uso delle armi... Era infine giunto in Italia, appena adolescente, dopo un lungo viaggio, conservando nella memoria le tracce vivide e il tormento degli orrori e dei lutti di cui era stato testimone, vittima, attore. Non il Leiter test ma l'ascolto, solo l'ascolto avrebbe permesso di ricostruirne le vicende, rispondere al suo dolore, comprendere la sua sintomatologia.

Altre rovine: le generazioni rubate

*Niente archivio senza lo spazio istituito di un luogo di impressione.
All'esterno, direttamente qualche supporto, attuale o virtuale.
Che diriene allora l'archivio quando esso
si iscrive direttamente nel corpo detto proprio?*

DERRIDA J. 2005: IV

Qualche anno fa il governo australiano ha chiesto scusa per quei cinquantamila (altri studi indicano numeri ben più alti) bambini rubati alle loro madri aborigene fra il 1910 e il 1970, collocati in istituti di vario genere, separati dai loro fratelli e sorelle, dispersi in un raggio di centinaia di chilometri, e condannati a sviluppare nel tempo disturbi psicologici e difficoltà sociali di ogni genere (DE MAIO J. A. *et al.* 2005). La violenza delle leggi, dello Stato, della "scienza" (la psicologia e la pedagogia), che decidevano di comune concerto di sottrarre i gemelli ad una madre aborigena ritenuta incapace di prendersi cura di entrambi, o prelevare un bambino approfittando dell'assenza della madre perché ricoverata in ospedale, avevano come *buone ragioni* le stesse che, ancora oggi, nel New South Wales (Australia orientale), non cessano di motivare simili interventi: madri povere, che fumano molto in gravidanza e danno alla luce bambini sottopeso; famiglie condannate alla miseria; tassi elevati di alcolismo e abuso nei confronti dei quali i servizi sociali fanno poco, tranne arrivare a fine settimana con l'autorizzazione firmata da un tribunale e "prelevare" altri bambini che andranno ad allungare l'elenco tragico dei figli *rubati*: attributo legittimo, quest'ultimo, quando si consideri che

su 18.000 bambini presi in affidamento dai servizi sociali, più del 30% sono aborigeni, anche se essi costituiscono solo il 4% della parte più giovane del paese. Nulla o quasi si fa, d'altronde, per contrastare il fatto che a Wilcannia, una cittadina del New South Wales, l'aspettativa di vita media non supera i 37 anni (BUNGEY S. 2014).

La violenza delle misure coercitive adottate dallo Stato australiano allo scopo di erodere le tradizioni della comunità aborigena e la loro riproduzione (materiale e simbolica), è documentata con dettaglio nel rapporto, lungo oltre cinquecento pagine, dal titolo *Bringing them home*, stilato dallo stesso governo australiano nel 1997. I dati che emergono da quel rapporto possono valere in buona parte anche per le vicende che caratterizzano le nostre istituzioni, la loro presunzione di oggettività, la violenza epistemica che orienta le loro decisioni. Mi limito qui a citarne un passo, a mo' di conclusione, e raccomandare al lettore di non nascondersi invocando le evidenti differenze (sociali, storiche, legislative) che distinguerebbero il caso australiano da quello italiano:

«Poiché l'obiettivo era di assorbire i bambini [aborigeni] all'interno della società dei Bianchi, la condizione aborigena non era sostenuta [...]. In ragione di tale obiettivo, a molti bambini fu detto che i loro familiari li avevano abbandonati o erano morti. Molto spesso i membri delle loro famiglie furono impossibilitati a rimanere in contatto con essi. Ciò recise le loro radici lasciando i bambini alla mercé delle istituzioni o delle famiglie adottive. Molti furono sfruttati o abusati. Pochi poterono offrire ai ricercatori prova di essere stati felici o al sicuro [...]. I dati dell'inchiesta mostrano che i bambini, i loro genitori e fratelli, le loro comunità, furono irrimediabilmente danneggiati da quelle separazioni realizzate con la forza. Le generazioni successive continuano a soffrire degli effetti di cui furono vittima quei genitori e quei nonni rimossi con la forza dalle loro famiglie, condotti in istituzioni, privati del contatto con la loro origine [*Aboriginality*], in qualche caso traumatizzati e abusati. È difficile misurare questi effetti su ogni singolo individuo [...]. Ma nella maggior parte dei casi gli effetti sono stati molteplici e profondamente devastanti. Una valutazione del materiale raccolto dovrebbe tenere in conto l'impatto di effetti che continuano ad operare e che hanno generato un ciclo negativo dal quale è difficile sfuggire senza aiuto. Ancora oggi danni psicologici ed emozionali rendono [infatti] molte persone meno capaci di acquisire abilità sociali e strumenti di sopravvivenza. La loro capacità di operare con successo nel mondo è gravemente danneggiata» (COMMONWEALTH OF AUSTRALIA 1997: 154; la traduzione è mia, RB).

Certo, le differenze sono molte, tuttavia queste parole costituiscono una lezione, suonano come un avvertimento. Giudici e assistenti sociali, psicologi, neuropsichiatri infantili e operatori di comunità per minori, dovrebbero leggere queste pagine con attenzione, trattenerne di fronte alle

immagini riportate nel rapporto, riflettendo sulla *violenza delle leggi* e delle loro *buone intenzioni* (spesso indissociabili l'una dalle altre), ma soprattutto sul dolore procurato a intere generazioni di bambini e alle loro madri.

La certezza che una nuova sensibilità stia finalmente, anche se faticosamente, prendendo corpo nella coscienza di chi opera nelle procedure concernenti l'adozione dei minori stranieri, e la crescente consapevolezza dell'esistenza di modelli educativi diversi, ci spinge a essere, nonostante tutto, fiduciosi.

Note

⁽¹⁾ Cfr., ad esempio, le vicende riportate nel lavoro di Cristiana Giordano (GIORDANO C. 2014) e Simona Taliani (TALIANI S. 2014). I dati che si riferiscono alla famiglia la cui vicenda è evocata sono stati modificati per proteggere l'anonimato degli interessati. La ricerca tuttora in corso su tali vicende, rivolta alla costruzione di un archivio nel senso che a questo termine attribuiscono Farge (FARGE A. 1989) e Derrida (DERRIDA J. 2005), è stata avviata presso il Centro Frantz Fanon da Simona Taliani.

⁽²⁾ La formula è tratta dalla documentazione che si riferisce al caso riportato.

⁽³⁾ Si rimanda all'articolo dell'autrice tradotto in questo volume.

⁽⁴⁾ La nozione di subalternità è qui assunta non come dimensione ontologica, definita una volta per tutte (in riferimento all'appartenenza a una classe particolare, ad esempio), ma come *condizione* associata a situazioni e circostanze particolari: l'attraversamento delle frontiere, l'esperienza della clandestinità e la vulnerabilità che essa determina, ad esempio, là dove gli stranieri diventano, particolarmente ricattabili (come nel caso di un cittadino proveniente dall'Africa subsahariana al quale il padrone italiano aveva sottratto il passaporto, minacciandolo di denunciarlo alle autorità italiane se non avesse accettato le sue condizioni e le sue vessazioni. In tale circostanza, il cittadino straniero aveva potuto però ribaltare la propria condizione grazie all'aiuto di un legale e di alcuni amici, sottraendosi così a un destino di subalternità e di dominio decidendo di denunciare il suo padrone. Questo caso ha avuto l'onore della cronaca torinese per il "prestigio" dell'imputato). Assumere la subalternità nella sua dimensione situazionale suggerisce ovviamente anche nuove prospettive teoriche per una nozione che offre innumerevoli piste alla ricerca antropologica relativa alle vicende migratoire.

⁽⁵⁾ L'etnopsichiatria ha messo in luce sin dagli anni Sessanta (penso qui alla scuola di Fann Dakar, ad esempio) il potere strutturante delle rappresentazioni culturali (ciò che non significa d'altronde assumere questo potere e i suoi effetti come dati una volta per sempre). La strategia metodologica che intendo suggerire con il riferimento alla dimensione "destrutturante" delle rappresentazioni vuole sottolineare però l'urgenza di un'analisi ancora tutta da realizzare di come spesso anche le rappresentazioni della scienza psicologica, le pratiche istituzionali o modelli assunti come universali (le teorie di Bolwby sull'attaccamento, o quelle di Esther Bick, Emmy Pick e Mary Ainsworth nate dall'osservazione intensiva delle relazioni fra madre e neonato, ad esempio), sino alla sistematica medicalizzazione delle difficoltà che caratterizzarono le vicende migratorie (penso alla panoplia di diagnosi proposte negli anni '60: "brain fog syndrome", "displaced people syndrome", "repatriate syndrome"), possano costituire una minaccia tanto per lo psichismo individuale quanto per le relazioni sociali. Il caso qui esaminato ne costituisce un esempio.

⁽⁶⁾ Il passaggio è tratto dalla versione francese del testo di Jacques Lacan *L'envers de la psychanalyse* (1969-1970), pubblicata da Éditions de l'Association lacanienne internationale (pubblicazione interna). La traduzione è di Simona Taliani (cfr. TALIANI, S. 2012b).

⁽⁷⁾ La questione del capitale riproduttivo e sessuale delle donne straniere è qui solo evocata, ma la sua importanza non può essere trascurata in una riflessione sulla famiglia nelle società contemporanee, e più in particolare sul significato della maternità fra le donne straniere. A titolo di esempio ricordo il lavoro di Morrison a Cuba, sulle donne nere e schiave che, sebbene sottoposte a rapporti di drammatica subalternità, provavano tuttavia a esercitare un potere, una “scelta procreativa” scrive l’autrice, per aprirsi un varco fra le leggi razziali del tempo (MORRISON Y. K. 2010). Cfr. TALIANI S. 2012 sulle vicende delle donne nigeriane in Italia. Per il dibattito sviluppatosi recentemente in Francia sulle sfide poste dai nuovi modelli di genitorialità, cfr. IACUB 2004.

⁽⁸⁾ Progetto “Migrazione e Disagio Psicologico dall’età evolutiva all’adulto”. Progetto Migranti, finanziamento progetti di NPIA DG Sanità, Regione Lombardia, con decreto n. 1836 del 24/07/2012.

⁽⁹⁾ «Ogni misura riflette, in qualche modo, i valori, le norme e le attese di un gruppo sociale così come l’assunto secondo il quale i soggetti esaminati sono stati socializzati nella stessa cultura in cui il test è stato sviluppato» (GOPAUL-McNICOL S. A. - ARMOUR-THOMAS E. 2002: 57; la traduzione è mia, RB).

Bibliografia

- AGAMBen Giorgio (2006), *Che cos’è un dispositivo?*, Nottetempo, Milano.
- ARENDT Hannah (1996 [1943]) *We Refugees*, pp. 110-119, in ROBINSON Marc (curatore), *Altogether Elsewhere: Writers on Exile*, Faber and Faber, Boston.
- ARENDT Hannah (2004), *Le origini del totalitarismo*, traduz. dall’inglese di Americo Guadagnin [ediz. orig.: *The origins of Totalitarianism*, The Workd Publishing Company, New York]
- BACHELARD Gaston (1984 [1960]), *La poetica della rêverie*, traduz. dal francese di Giovanna SILVESTRI STEVAN, Dedalo, Bari [ediz. orig.: *La poétique de la rêverie*, P.U.F., Paris, 1960].
- BLANCHOT Maurice (1980), *L’écriture du désastre*, Gallimard, Paris.
- BAILKIN Jordanna (2012), *The Afterlife of Empire*, University of California Press, Berkeley.
- BALANDIER Georges (1951), *La situation coloniale: approche théorique*, “Cahiers Internationaux de Sociologie”, vol. XI, 1951, pp. 44-79.
- BENEDUCE Roberto (1996), *Mental Disorders and Traditional Healing Systems Among the Dogon (Mali, West Africa)*, “Transcultural Psychiatry”, vol. 33, n. 2, 1996, pp. 189-220.
- BENEDUCE Roberto (1998), *Frontiere dell’identità e della memoria. Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*, Franco Angeli, Milano.
- BENEDUCE Roberto (2007), *Etnopsichiatria. Sofferenza mentale e alterità fra Storia, dominio e cultura*, Carocci, Roma.
- BENEDUCE Roberto (2015), *The Moral Economies of Lying: Subjectcraft, Narrative Capital, and Uncertainty in the Politics of Asylum*, “Medical Anthropology”, vol. XXXIV, n. 6, 2015, pp. 551-571.
- BENEDUCE Roberto (in corso di stampa), *Traumatic pasts and the historical imagination: Symptoms of loss, postcolonial suffering, and counter-memories among African migrants*, “Transcultural Psychiatry”, vol. 53, n. 3.
- BUNGEY Sam (2014), *I figli rubati*, “Internazionale”, n. 1056, pp. 46-48.
- CAROTHERS John C. DIXON (1955), *The Psychology of Mau Mau*, The Government Printer, Nairobi.
- CHANCELÉ Elie (1949), *La question coloniale*, “Critique”, vol. 5, n. 35, 1949, pp. 365-369.
- COLLINS Patricia Hill (1998), *Shifting the centre: Race, class and feminist theorizing about motherhood*, in PEACH Lucinda J. (curatrice), *Women in culture: A women’s studies anthology*, Blackwell, Boston.
- COMMONWEALTH OF AUSTRALIA (1997), *Bringing them home. Report of the National Inquiry into the Separation of Aboriginal and Torres Strait Islander Children from Their Families*.
- DE MAIO John A. - ZUBRICK Stephen R. - SILBURN Sven R. - LAWRENCE David M. - MITROU Francis G. - DALBY Robin B. - BLAIR Eve - GRIFFIN Judith - MILROY Helen - COX Adele (2005), *The Western*

Australian Aboriginal Child Health Survey: Measuring the Social and Emotional Wellbeing of Aboriginal Children and Intergenerational Effects of Forced Separation. Curtin University of Technology and Telethon Institute for Child Health Research, Perth.

DERRIDA Jacques (1994 [1993]), *Spettri di Marx. Stato del debito, lavoro del lutto e nuova Internazionale*, traduz. dal francese di Gaetano CHIURAZZI, Raffaello Cortina, Milano [ediz. orig.: *Spectres de Marx*, Galilée, Paris, 1993].

DERRIDA Jacques (2005 [1995]), *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*, traduz. dal francese di Giovanni SCIBILLA, Filema, Napoli [ediz. orig.: *Mal d'archive. Une impression freudienne*, Galilée, Paris, 1995].

DE SOUZA Ruth (2004), *Motherhood, Migration and Methodology: Giving Voice to the 'Other'*, "The Qualitative Report", vol. IX, n. 3, 2004, pp. 463-482.

FANON Frantz (1962 [1961]), *I dannati della terra*, Torino, Einaudi [ediz. orig.: *Les damnés de la terre*, Maspero, Paris, 1961].

FARGE Arlette (1989), *Le Goût de l'Archive*, Seuil, Paris.

FASSIN Didier (2005), *Compassion and Repression: The Moral Economy of Immigration Policies in France*, "Cultural Anthropology", vol. XX, n. 3, 2005, pp. 362-387.

FOUCAULT Michel (1977), *Entrevue. Le jeu de Michel Foucault*, "Ornicar?", vol. X, 1977, pp. 62-93.

GIORDANO Cristiana (2014), *Migrants in Translation. Caring and the Logics of Difference in Contemporary Italy*, University of California Press, Berkeley.

GOPAL-McNICOL Sharon-Ann - ARMOUR-THOMAS Eleonor (2005), *Assessment and Culture: Psychological Tests with Minority Populations*, Academic Press, San Diego.

GORDON F. Avery (2008), *Ghostly Matters. Haunting and Sociological Imagination*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

GRAEBER Daniel (2005), *Fetishism as social creativity or, Fetishes are gods in the process of construction*, "Anthropological Theory", vol. V, n. 4, 2005, pp. 407-438.

HUNT Nancy-Rose (2014), *Espace, temporalité et rêverie: écrire l'histoire des futurs au Congo belge*, "Politique africaine", vol. CXXXV, n. 3, 2014, pp. 115-136.

IACUB Marcela (2004), *L'empire du ventre. Pour une autre histoire de la maternité*, Paris, Fayard.

INDA Jonathan Xavier (2006), *Targetting migrants: Government, technology, and ethics*, Blackweel, Malden.

JOLLY Margaret (1998), *Other mothers: Maternal 'insouciance' and the depopulation debate in Fiji and Vanuatu, 1890-1930*, pp. 177-213, in RAM Kalpana - JOLLY Margaret (curatrici), *Maternities and modernities: Colonial and postcolonial experiences in Asia and the Pacific*, University Press, Cambridge.

LACAN Jacques (pubblicazione interna A.L.I.), *L'envers de la psychanalyse* (1969-1970), Paris.

LAMBO Adeoye Thomas (1955), *The Role of Cultural Factors in Paranoid Psychosis among the Yoruba Tribe*, "The Journal of Mental Science", vol. CI, n. 423, 1955, pp. 239-266.

LAMBO Adeoye Thomas (1956), *Neuropsychiatric Observation in the Western Region of Nigeria*, "British Medical Journal", vol. XV, 1956, pp. 1388-1394.

MANIGLIER Patrice (2005), *La parenté des autres. À propos de Maurice Godelier*, "Critique", vol. 10, n. 701, 2005, pp. 758-774.

MAYBILIN Maya (2012), *The Madness of Mothers: Agape Love and the Maternal Myth in Northeast Brazil*, "American Anthropologist", vol. CXIV, n. 2, 2012, pp. 240-252.

MORRISON Y. Karen (2010), *Slave Mothers and White Fathers: Defining Family and Status in Late Colonial Cuba*, "Slavery and Abolition", vol. XXXI, n.1, 2010, pp. 29-55.

PHILLIPS Coretta (2011), *Institutional Racism And Ethnic Inequalities: An Expanded Multilevel Framework*, "Journal of Social Policy", vol. XV, n. 1, 2011, pp. 173-192.

SAYAD Abdelmalek (1993), *Naturels et naturalisés*, "Actes de la Recherche en Sciences Sociales", n. 99, septembre 1993, pp. 26-28.

SAYAD Abdelmalek (2002 [1999]), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina, Milano [ediz. orig.: *La double absence. Des illusions de l'emigré aux souffrances de l'immigré*, Plon, Paris, 1999].

SCHEPER-HUGHES Nancy (1992), *Death without Weeping: The Violence of Everyday Life in Brazil*, University of California Press, Berkeley.

SOUTER James (2011), *A Culture of Disbelief or Denial? Critiquing Refugee Status Determination in the United Kingdom*, "Oxford Monitor of Forced Migration", vol. I, n. 1, 2011, pp. 48-59.

STOLER Ann Laura (1992), *Cold Blood: Hierarchies of Credibility and the Politics of Colonial Narratives*, "Representations", vol. 37, n. 3, 1992, pp. 151-89.

STOLER Ann Laura (2009), *Along the Archival Grain. Epistemic Anxieties and Colonial Common Sense*, Princeton University Press, Princeton.

TALIANI Simona (2012a), *Coercion, fetishes and suffering in the daily lives of young Nigerian women in Italy*, "Africa", vol. LXXXII, n. 4, 2012, pp. 579-608.

TALIANI Simona (2012b), *Per una psicoanalisi a venire. Politiche della liberazione nei luoghi della cura*, "aut aut", n. 354, 2012, pp. 46-64.

TALIANI Simona (2014), *Non esistono culture innocenti. Gli antropologi, le famiglie spossate e i bambini adottabili*, "L'Uomo", n. 2, 2014, pp. 45-65.

TALIANI Simona - VACCHIANO Francesco (2006), *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*, Unicopli, Milano.

Scheda sull'Autore

Roberto Beneduce è nato a Napoli il 26 ottobre 1957. Consegue la laurea in Medicina e chirurgia (1981, Napoli), con una tesi sui disturbi psicosomatici, e la specializzazione in Psichiatria (1985, Napoli), con una tesi sulla psicoterapia di Palo Alto (pubblicata poi con il titolo *Strategie del disincanto. La psichiatria americana fra Lakeville e Palo Alto*, Salerno, 1987). Lavora nei servizi di salute mentale territoriali di Napoli (sotto la direzione di Sergio Piro), Collegno e Torino (con Agostino Pirella prima, Luigi Tavolaccini poi), continuando a occuparsi di storia ed epistemologia della psichiatria. Psicoterapeuta, membro della Società italiana di antropologia medica, comincia nel 1988 le sue ricerche in etnopsichiatria ed etnomedicina all'interno di un progetto di cooperazione in Mali, fra i Dogon (tali ricerche, condotte autonomamente all'interno della Missione etnologica italiana in Africa Subsahariana dal 2006, sono tuttora in corso). Nel 1996 fonda a Torino il Centro Frantz Fanon, primo centro di ricerca e di clinica etnopsichiatrica in Italia rivolto a immigrati, rifugiati, vittime di tortura. Svolge attività di ricerca e consulenza per agenzie delle Nazioni Unite sui temi della violenza, dell'infanzia, della salute mentale e della guerra (in Eritrea, Etiopia, Albania e Mozambico). Terminato il Dottorato in antropologia ed etnologia a Parigi, presso l'EHESS (sotto la direzione di Marc Augé), con una tesi sulla trance e la possessione in Africa, intraprende una nuova ricerca nel Camerun meridionale (2001-2007).

Nel 2004-2005 è coordinatore – per la Repubblica Democratica del Congo – di una ricerca internazionale sulle atrocità e i crimini di massa (Ford Foundation, New York e Faculté des sciences politiques - Ceri, Paris), svolgendo ricerche in Ituri e in Kivu. Dal 2000 è professore associato di Antropologia Culturale dell'Università di Torino

(Dipartimento di cultura, politica e società), dove tiene corsi di Antropologia medica, Antropologia del corpo e della violenza, Antropologia psicologica. È stato visiting professor presso le università di Cartagena de Indias (Universidad de San Buenaventura, 2010), California (Berkeley, 2012), Libreville (2013) e Tolosa (2014). La sua attività di ricerca è essenzialmente caratterizzata da tre assi: antropologia della migrazione e della violenza; analisi delle trasformazioni dei saperi locali della cura in Africa subsahariana e in America Latina; rapporti fra antropologia, psichiatria e psicoanalisi.

Riassunto

Le generazioni rubate e la patologia delle società postcoloniali

La questione dell'appartenenza culturale, l'educazione o la salute dei bambini stranieri, costituiscono da molto tempo un campo di conflitti decisivo nell'ambito delle contemporanee politiche migratorie e dei diritti delle minoranze. L'articolo considera la "violenza burocratica" e l'eredità coloniale in quelli che sono i *dispositivi dell'adozione* e il contrasto fra diversi modelli di maternità. L'autore suggerisce di analizzare tali tensioni come un'espressione esemplare di quelle che possono essere definite come "patologie postcoloniali". I casi tratti dalla sua ricerca e da taluni lavori antropologici e storici condotti da diversi autori in altri paesi (Gran Bretagna, Brasile, Australia), permettono di cogliere meglio il ruolo del sapere medico-psichiatrico nella medicalizzazione della sofferenza sociale delle minoranze e nelle procedure che hanno per esito l'adozione dei minori stranieri.

Parole chiave: Migrazione, patologie postcoloniali, violenza burocratica, medicalizzazione, maternità vulnerabile.

Résumé

Les générations volées et pathologie dans les sociétés postcoloniales

La question de l'appartenance culturelle, ainsi que l'éducation des enfants étrangers et leur santé, constituent un champ de conflits fondamental à l'intérieur des politiques contemporaines concernant la migration et le gouvernement des minorités et leur accès aux droits. Plus en particulier, l'article considère la « violence bureaucratique » et le legs colonial intervenant dans les *dispositifs de l'adoption*, ainsi que le contraste entre les différents modèles de maternité. L'auteur suggère d'analyser ces tensions comme une expression spécifique de « pathologie postcoloniale ». Les cas tirés de sa propre recherche ainsi que de certains travaux anthropologiques et historiques menés en d'autres pays (Angleterre, Brésil, Australie), permettent de mieux saisir le rôle

du savoir médico-psychologique dans la médicalisation de la souffrance sociale des minorités et dans les procédures conduisant à la décision de l'adoption des enfants étrangers.

Mots clés : Migration, pathologies postcoloniales, violence bureaucratique, médicalisation, maternité vulnérable.

Resumen

Las generaciones robadas y patología de las sociedades postcoloniales

Las familias migrantes, la lealtad a los modelos culturales de origen, la educación y la salud de los niños extranjeros, constituyen un lugar de contestación y de conflicto en el gobierno neoliberal de las minorías. El artículo considera la “violencia burocrática” del *dispositivo de adopción*, así como el contraste entre diversos modelos de maternidad. El autor sugiere también la necesidad de concebir estas tensiones como la expresión ejemplar de “patologías poscoloniales”. Unos ejemplos originados de su propia investigación o de trabajos realizados en otros países por historiadores y antropólogos (Inglaterra, Brasil, Australia) permiten de reconocer el papel del saber medico-psicológico en la medicalización del sufrimiento social de las minorías y en las decisiones de someter los niños extranjeros a un procedimiento de adopción.

Palabras claves: migración, patologías poscoloniales, violencia burocrática, medicalización, maternidad vulnerable.

Abstract

The stolen generations and the pathology of postcolonial societies

Cultural belonging, foreign children's education and health, represent a central issue in neoliberal government of migrants and minorities. More particularly, this article considers the “bureaucratic violence” of *fosterage apparatus* and its colonial legacy, as well as the contrast between different motherhood patterns. The author suggests to analyse these problems as a specific expression of “postcolonial pathologies.” Case studies from his own research as well as from anthropological and historical work conducted by scholars in other countries and archives (UK, Brazil, Australia), contribute to investigate the role of medico-psychological knowledge in medicalizing the social suffering of minorities and in the procedures regarding the fosterage of foreign children.

Keywords: migration, postcolonial pathologies, bureaucratic violence, medicalization, vulnerable motherhood.